

Novena in preparazione alla Solennità di San Giuseppe Benedetto Cottolengo

Quinto giorno - Venerdì 26 aprile 2019 h. 17.00

Charitas Christi urget nos

Oggi entriamo nel cuore di Cristo e della Chiesa, nel cuore del carisma del vostro fondatore e della Piccola Casa. Chiediamo al Signore di Immedesimarci con quella via che San Paolo chiamava la via più sublime. Radicati sulla roccia della fede, sospinti verso la meta dalla forza della speranza, entriamo oggi nella colonna che tiene in piedi la realtà come tempio di Dio. Siamo davanti al fattore che corrisponde alle esigenze del nostro cuore. "Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati" (Gv 15).

La carità deriva dal greco *Caris* che vuol dire gratis, oppure carità; richiama la forma suprema dell'espressione amorosa. La carità implica la totale assenza di tornaconto, agisce per puro e per solo amore senza alcuna attesa di ricompensa. E l'amore non è altro che volere il bene del prossimo cioè amare il rapporto di ogni persona col suo destino che è Cristo. La carità è il dono commosso di noi stessi agli altri. Insisto: la natura stessa di Dio è carità (1 Gv 4,16). Dio dà se stesso all'uomo; la sua natura è dare, dono puro senza ritorno. Che cosa ci dà Dio? Il suo Essere a tutti noi. "Nessuno ama tanto gli amici come chi dà la vita per gli amici" (Gv 15,5). Cristo ha fatto di più di quello che doveva per salvarci, bastava una sua parola e invece ha dato tutto se stesso, non solo ma dalla croce ha detto la parola più incredibile che solo Dio può dire: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno". Perché Cristo è morto per noi? Perché ha dato tutto se stesso a me? Impariamo a memoria la frase del poeta Geremia "Ti ho amato di un amore eterno, perciò ti ho attratto a me avendo pietà del tuo niente" (Ger 31,3). Questa è la pietà di Gesù. È bello scoprire nel vangelo la pietà che ha avuto per il nostro niente. Il vangelo ricorda che per due volte Gesù vedendo la sua città dalla collina ha pianto, ha singhiozzato per la sua città, pensando alla sua rovina (Lc 13,34-35 e Lc 19,41-44), quella città che lo avrebbe ucciso alcune settimane dopo. Un giorno mentre camminava in mezzo ai campi con i suoi discepoli vede il funerale nel paese vicino: era il funerale di un adolescente pianto disperatamente da sua madre vedova. Gesù si avvicina e le dice: "Donna non piangere" (Lc 7,11-17). Era una cosa inconcepibile. Come si fa a dire a una donna in quelle condizioni "Non piangere"? Era il traboccare di una pietà, di una compassione. Oppure immaginiamo quando passa sotto quel sicomoro e vede su rannicchiato Zaccheo, il capo della mafia di Gerusalemme. Lui si ferma e lo guarda, chiamandolo per nome: "Zaccheo, fai in fretta a scendere, vengo a casa tua". (Lc 19,1-10). Oppure quando ha saputo che il suo amico Lazzaro era morto. Appena lo ha saputo pianse e i giudei che gli erano vicino dissero:

“Lui che ha guarito il cieco nato perché non ha impedito che il suo amico morisse?” (Gv 11,1-44). Questo dono di Cristo per noi è colmo di una commozione; è un dono che vibra, si agita...pensiamo a Dio che si commuove! E pensiamo a noi: “Chi è mai l’uomo perché tu te ne ricordi?” Dio si è commosso per la nostra meschinità; ha avuto pietà per ognuno di noi e ci ha scelto. Questa si potrebbe chiamare la ‘maternità’ di Dio come disse un giorno Giovanni Paolo I durante un Angelus (10 settembre 1978). Anche quella del Cottolengo, la sua immensa carità, sterminata carità “sempre, subito” come diceva la sua contemporanea Giulia di Barolo, non nasceva da un dovere ma da un palpito del suo cuore, da una commozione per la persona che aveva davanti, per tutti i poverelli. Nel romanzo ‘Giuseppe e i suoi fratelli’ Thomas Mann scrive “Profondo è il pozzo del passato, non dovremmo dirlo insondabile? Insondabile e forse allora più che mai quando si parla del passato dell’uomo. Di questo essere enigmatico che racchiude in se la nostra esistenza per natura gioconda, ma oltre natura misera e dolorosa”. Il Cottolengo si identificava con il passato della vita dei poveri che incontrava.

Ripetiamo: la carità è la natura stessa di Dio e di tutto quello che compie, dei rapporti che stabilisce con noi, è una dolce comunicazione di se, un eterno dono dato con commozione. Ma allora, ascoltiamo dalla Prima lettera di Giovanni (4,11-21): “Carissimi, se Dio ci ha amato tanto anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. Nessuno ha mai visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri Dio rimane in noi e l’amore di Lui è perfetto in noi. Da questo si conosce che noi rimaniamo in Lui ed Egli in noi: Egli ci ha fatto dono del suo spirito. E noi stessi abbiamo veduto e attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come Salvatore del mondo. Chiunque riconosce che Gesù è il figlio di Dio, Dio dimora in lui ed egli in Dio. Noi abbiamo riconosciuto e creduto all’amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi sta nell’amore dimora in Dio e Dio dimora in Lui”.

Solo chi guarda a se con commozione, con pietà, con tenerezza, guarda l’altro con la stessa commozione, pietà e tenerezza perché la sorgente di questa commozione è quello Spirito che Gesù chiama il Consolatore. Il Cottolengo, pieno di commozione per Cristo, guardava all’uomo come lo guardava Cristo: epilettici, sordomuti, ragazze abbandonate etc. per ogni tipo di limite o di miseria creava un luogo stabile perché tutti potessero essere guardati non con il nome del loro limite o della loro malattia ma con il loro nome proprio. In conclusione l’amore è talmente legge dell’esistenza che perfino un pagano come Seneca diceva: “Se vuoi vivere per te stesso, devi vivere per un altro”. Senza l’amore io non mi realizzo come persona, non vivo in pienezza la mia vita, non tendo alla santità. Senza l’amore viviamo da insoddisfatti, rabbiosi, lamentosi, annoiati e facilmente urtabili. Dobbiamo ancora aggiungere una cosa cioè, per amare veramente bisogna

andare fino in fondo. Cristo ci amò fino alla fine...e amare è una cosa terribilmente concreta, come dice Papa Francesco e come dice la vostra storia è rimboccarsi le maniche, inzozzarsi. Fino alla fine, fino a offrire la propria vita come San Massimiliano Kolbe.

Come diceva Madre Teresa di Calcutta "Tutti possono raggiungere questo tipo di amore mediante una intensa vita interiore. Come fa la lampada a brillare? Grazie al continuo apporto di goccioline d'olio. Che cosa rappresentano le goccioline di olio nella nostra lampada? Le piccole cose della vita quotidiana: la fedeltà, qualche parola gentile, il nostro modo di rimanere in silenzio... Il comando di Gesù è la fiamma che consuma l'egoismo il quale impedisce la crescita della santità. Un giorno ho raccolto dal marciapiede un uomo con il corpo coperto di vermi. Volete sapere cosa ha detto quando l'ho portato al nostro centro? Ha detto soltanto: "Ho vissuto come un animale in mezzo alla strada, ma morirò come un angelo, circondato da amore e attenzioni!". Ci sono volute tre ore per lavarlo. Alla fine ha alzato lo sguardo verso la suora e ha pronunciato queste parole: "Sorella, sto tornando a casa da Dio". Poi è spirato. L'amore di Cristo è un amore dolce. "Anche se ci fosse una donna che si dimenticasse del suo bambino, io invece non ti dimenticherò mai. Ecco, ti ho disegnato sulle palme delle mie mani" (Isaia 49,15). Non dimenticherò mai il giorno in cui mentre mi trovavo in Venezuela, ho fatto visita a una famiglia che ci aveva regalato un agnello. Sono andata a ringraziarli e ho scoperto che avevano un bambino storpio. Quando ho chiesto alla madre: "Come si chiama il piccolo?" la donna mi ha dato una risposta stupefacente. "Lo chiamiamo maestro d'amore, perché ci insegna di continuo come amare". Ho l'impressione che ci concentriamo troppo sull'aspetto negativo dell'esistenza. Se fossimo più disposti a vedere le cose belle e buone che ci circondano potremmo trasformare le nostre famiglie, i nostri vicini, portare pace e amore a un mondo che ne ha un disperato bisogno. Se desideriamo davvero la pace mondiale cominciamo ad amarci dentro le nostre famiglie. Non miriamo a gesti spettacolari. Rinunciamo ad ogni desiderio di vedere i frutti della nostra fatica...non lasciatevi scoraggiare dai fallimenti e non vantatevi dei successi. Quando ci occupiamo dei malati e dei bisognosi tocchiamo il corpo sofferente di Cristo. Le opere di carità, anche quelle spirituali, non sono altro che il nostro amore per Dio che trabocca dall'anima. E doniamo come dona Dio con letizia. Un cuore gioioso è la conseguenza di un cuore che brucia d'amore. Gesù può impossessarsi completamente della nostra anima se quest'ultima si arrende con gioia. Una volta uno mi ha chiesto: "Ma lei è sposata?". Io ho risposto: "Sì, e talvolta trovo piuttosto difficile sorridere a Gesù perché sa essere molto esigente".

NB. Nella prima parte della meditazione ho attinto dal libro di Don Luigi Giussani 'Si può vivere così?', Rizzoli 2009.

